

Astori ci ha colpito: si può morire giovani (Massimo Fini - "Il Fatto Quotidiano")

Date : 19 marzo 2018



Perché la [morte di Davide Astori](#), il *centrale della Fiorentina*, ha colpito così profondamente l'immaginario collettivo? Tanto che si è sospeso per una giornata il campionato di calcio - cosa accaduta soltanto nell'ultima guerra mondiale – e in quella successiva si è osservato un minuto di silenzio su tutti i campi, non solo italiani ma anche di altri Paesi, come la *Spagna* e l'*Inghilterra*, e a *Thiago Motta* a tre giorni dalla morte di quello che era stato per breve tempo un suo compagno di squadra si è chiesto di onorarlo invece di fargli qualche domanda sulla disastrosa prestazione del *Paris Saint Germain* contro il *Madrid* in *Champions*.

Perché era un giocatore noto? **Astori** noto lo era solo ai tifosi della Fiorentina e a chi segue compulsivamente il campionato su *Sky*, non era *Rivera* o *Baggio* o *Totti*. Se fosse morto sul campo, mentre giocava, in trance agonistica, l'impressione non sarebbe stata la stessa. E' già capitato. A **Renato Curi**, giocatore del *Perugia*, 24 anni, che nel 1977 si accasciò sul campo. E più recentemente al calciatore ungherese **Miklos Feher**, 23 anni, la cui caduta sul terreno di gioco, mentre allarga lentamente le braccia in segno di resa, fu ripresa da tutte le televisioni del mondo. Eppure la **drammatica morte di Felier non ci ha colpito come quella di Astori**. Proprio perché **Astori è morto d'infarto, nel suo letto, come un vecchio**. E stato un *memento mori* collettivo. Che dovrebbe mettere qualche pulce nelle orecchie dei **terroristi della medicina preventiva**, nel settore delle patologie cardiologiche ma non solo. Che senso ha auscultarsi, palpeggiarsi continuamente, mettersi in allarme per un'extrasistole, misurare ogni giorno la pressione, sottoporsi a una mezza dozzina di esami clinici l'anno, se poi **un atleta di 31 anni, controllato periodicamente e minuziosamente come solo un atleta può esserlo**, muore d'improvviso senza che ci sia stato alcun segno premonitore?



La morte per malattia di un giovane suona come un campanello d'allarme per tutti i suoi più o meno coetanei, ma paradossalmente è un motivo di rassicurazione per i vecchi. I vecchi, si sa, non fanno che guardar necrologi, è la loro lettura preferita. Se muore un coetaneo si preoccupano, sono presi dall'angoscia. Ma se muore un giovane alzano i calici, brindano, improvvisano *fescennini*, nascondono con lacrime di cocodrillo la loro intima soddisfazione. *“Guarda quel ragazzo, credeva di farmela in barba, mi guardava dall'alto in basso come un morituro, invece lui è stecchito e io, vedi un po', sono ancora qua, a rompere le balle”*. **I vecchi sono crudeli, sono cattivi.** Senza contare che, qualsiasi età si abbia, *“la sofferenza degli altri ci fa star bene, questa è la dura sentenza”* come scrive Nietzsche con la consueta, cruda, spietata lucidità. Dovemmo anche **cambiare la percezione della vecchiaia che abbiamo noi moderni.** Siamo bombardati dal mantra *“vecchio è bello”*. Sì, *“è bello”* se se la dà da giovane, se si veste come un giovane, se sgambetta impudicamente nelle discoteche, se scopa, con *Viagra*, anche quando non ne ha più voglia oppure, pur essendo ancora sessualmente integro, *“il bel gioco”* come lo chiama Epicuro, a furia di ripeterlo, gli è venuto a noia. Insomma **il vecchio è tollerato se accetta, anche lui, di essere degradato a consumatore**, pur se in modica quantità. Altrimenti subentra il sottaciuto *sottomantra*: e adesso vai a curare le gardenie, povero, vecchio e inutile stronz.

Oggi si può essere vecchi già da giovani, superati dalla supersonica velocità delle variazioni tecnologiche. Negli antichi costumi non era così. **Il vecchio era il saggio**, colui che, in una società a tradizione prevalentemente orale, era il **detentore dei sapere** lo trasmetteva gradualmente ai membri più giovani del gruppo. **Conservava un ruolo e la sua vita un senso.** Ma nei costumi antichi non si negava nemmeno, a differenza di oggi, che un vecchio potesse essere all'altezza anche fisicamente. Molti imperatori romani, soprattutto nel *III secolo*, secolo di decadenza per la verità, sono stati elevati al trono sulla settantina e, sottoponendosi a viaggi faticosissimi, hanno guidato le truppe nelle più lontane province dell'*Impero*. Nessuno è morto di malattia. Sono stati tutti assassinati (*l'elogio dell'assassinio lo faremo in altra occasione*). Il fatto è che per i romani antichi, a differenza di quelli moderni, degli italiani moderni direi, disposti a tutto pur di sopravvivere (*vedi, per tutti, le incretose lettere di Aldo Moro*) **due sole erano le morti degne**: quella che ci si dava per mano propria, il suicidio, e la morte in battaglia, che davano il significato e il suggello definitivo a una vita, giovane o vecchia che fosse. La morte di Cicerone che a 64 anni, pur sapendo di non aver scampo, fuggì come un coniglio e alla fine, raggiunto, *“sorge tremante ai*

*sicari di Antonio un volto canuto e disfatto" (Plutarco), lo infama per l'eternità, al contrario del suo grande avversario, Lucio Sergio Catilina, che a 45 anni offre in battaglia una performance atletica formidabile e poi cade, sconfitto nel presente, vincitore nel futuro. A noi che siamo uomini comuni basti sapere, come ci ricordano la **morte di Astori e i versi di Ungaretti**, che "si sta come d'autunno sugli alberi le foglie".*

Massimo Fini (da "Il Fatto Quotidiano" del 16 marzo 2018)

(admaioramedia.it)